

# **comidad 106** – gennaio 2002

Per essere bombardati dagli americani  
è necessaria e sufficiente  
una di queste tre condizioni:  
1- essere nemici degli americani,  
2- essere alleati degli americani,  
3- essere americani.

## **In questo numero:**

- pag. 3 *Guerra democratica, quindi santa: e-mail*
- pag. 4 *Democrazia e Disobbedienza*
- pag. 5 *Guerra democratica, quindi santa*
- pag. 6 *A proposito di bombardamenti... di Noam Chomsky, tratto da Alternative libertaire n°100*
- pag. 7 *Le osservazioni del Comidad al testo di Noam Chomsky*
- pag. 8 *...globalizzazione... di Groucho Marx e il commento del Comidad*
- pag. 9 *L'Autonomia nella lotta di classe, da Echanges n°97*
- pag. 15 *Alcune osservazioni del Comidad sul tema della Autonomia di classe*
- pag. 16 *Théorie Communiste replica a Comidad*
- pag. 17 *Risposta del Comidad a Théorie Communiste*
- pag. 18 *Lo sbraco.*

***“Il Congresso nega nel principio il diritto legislativo”***

- ***“In nessun caso la maggioranza di qualsiasi Congresso potrà imporre le sue decisioni alla minoranza”***
- ***“La distruzione di ogni potere politico è il primo dovere del proletariato. Ogni organizzazione di un potere politico cosiddetto provvisorio e rivoluzionario per portare questa distruzione non può essere che un inganno ulteriore e sarebbe per il proletariato altrettanto pericoloso quanto tutti i governi esistenti oggi”.***

**Congresso Antiautoritario Internazionale di Saint Imier, 1872**

- ***Le decisioni del Congresso Generale saranno obbligatorie solo per le federazioni che le accettano”.***

**Congresso Antiautoritario Internazionale di Ginevra, 1873**

- ***“L’abolizione dello Stato e del diritto giuridico avrà necessariamente per effetto l’abolizione della proprietà privata e della famiglia giuridica fondata su questa proprietà”.***

**Programma della Federazione Slava, 1872**

**BOLLETTINO N°106 stampato a NAPOLI nel mese di GENNAIO 2002.  
Recapito postale: VINCENZO ITALIANO – C.P. 391 – 80100 NAPOLI.  
Per le sottoscrizioni servirsi del conto corrente postale N° 28228807.**

**Contatti:**

rAn c/o NABAT C.P. 318 57100 Livorno	IISG Cruquiusweg 31 1019 AT Amsterdam Olanda	Echanges et Mouvement B.P. 241 75866 Paris Cedex 18
Alternative Libertaire BP 177 75967 Paris cedex 20	Sicilia libertaria Via Galileo Galilei, 45 97100 Ragusa	Comunismo Libertario C.P. 558 57100 Livorno
Tierra y libertad Apdo Correos 107 12540 Vila-real (CS) Spagna	Anarchist Age Weekly Review P.O. Box 20, Parkville Vic 3052 Australia	CIRA Av. De Beaumont 24 CH 1012 Lausanne
Lotta di classe Via Dalmazia 30 60126 Ancona	Courant Alternatif c/o O.C.L. Egrègor B.P. n°1213 51058 Reims Cedex	Germinal Viale mazzini, 11 34121 Trieste
		Editions Senonevero Senonevero@yahoo.fr

# Guerra democratica, quindi santa

## **e-mail del 11 settembre 2001**

Alla CdC della FAI dal Comidad Napoli  
in merito ai fatti successi oggi negli Stati Uniti.

Caro Italino, prima di ogni commento agli episodi, sarebbe opportuno considerare quella che ci pare l'ipotesi più probabile al riguardo: che si tratti di un atto di autoterrorismo del governo americano per giustificare propri atti terroristici già in preparazione, di cui è impossibile ora immaginare la portata.

Dal nostro punto di vista, è quindi importante prendere le distanze da ogni forma di compiacimento che possa fare il gioco di chi ha imbastito questa sanguinosa messa in scena, cioè il governo americano.

Cari saluti,

## **e-mail del 18 settembre 2001**

A una settimana di distanza dalla strage di Stato avvenuta a New York, si possono fare alcune osservazioni.

1 - Il comportamento di Bush conferma che la strage non è soltanto un prodotto interno agli apparati di sicurezza americani, ma vede, con tutta probabilità, un diretto coinvolgimento del governo statunitense. La pessima recitazione di Bush, nè sorpreso nè sgomento, ma solo intento a una goffa esibizione di dolore, indica che il fatto non lo ha colto alla sprovvista, ma che c'era invece un copione da seguire.

2 - Rispetto al film "Sesso e Potere", in cui Dustin Hoffman e Robert De Niro mettevano in scena per i mass media una falsa guerra tra Stati Uniti e Albania, qui c'è da rilevare l'approssimazione e il livello scadente dello spettacolo mediatico che è stato allestito:

- i filmati dell'impatto degli aerei con le torri erano grossolanamente contraffatti al computer;
- il modo in cui le torri sono crollate indica chiaramente che erano state precedentemente minate e non sono state abbattute dall'impatto di un oggetto esterno;
- la storia di Laden/Alì Babà e i quaranta cialtroni che avrebbero imperversato a loro comodo su tutto il territorio americano, eludendo qualsiasi controllo, è di una inconsistenza fin troppo evidente;
- le notizie sul numero delle vittime e dei dispersi sono state sempre contraddittorie e pilotate fin dall'inizio, così come le testimonianze dei cosiddetti sopravvissuti.

3 - Sia Laden che i talebani sono noti, da almeno vent'anni, alla stampa internazionale come diretta espressione della strategia della CIA per controllare e condizionare - con successo - la resistenza afghana. Bin Laden è un noto agente della CIA, e non ha mai fatto mistero di questa sua qualifica.

4 - La faciloneria con cui è stata montata la rappresentazione, indica che il governo americano faceva affidamento sin dall'inizio sulla complicità dell'opinione pubblica internazionale, sia quella filoamericana che quella antiamericana:

- la prima era in attesa da tempo di un pretesto per chiedere di dare sfogo al potenziale criminal/distruttivo degli Stati Uniti;
- la seconda è troppo condizionata dai suoi complessi di superiorità intellettuale e culturale nei confronti degli americani, per non abbozzare all'idea che Bin Laden e gli altri fondamentalisti islamici siano schegge impazzite sfuggite al controllo degli apprendisti stregoni che li volevano utilizzare ai propri scopi.

5 - Le masse di drogati dell'informazione sono ormai talmente intossicate di catastrofi (o meglio dell'effetto euforizzante delle catastrofi), che non controllano più nemmeno la qualità del prodotto che gli viene propinato. L'euforia da catastrofe deprime il senso critico e predispone ad ogni credulità.

## **e-mail del 23 novembre 2001**

La pastetta afghana.

I sospetti sull'autenticità della guerra afghana appaiono confermati sia dal fatto che il numero di giornalisti uccisi è eccessivo, sia dal fatto che queste uccisioni coincidono con l'avvicinarsi non tanto a zone di battaglia, ma ad aree "delicate". In particolare, l'ultimo assassinio è avvenuto troppo vicino a Kabul per non indurre a pensare che tra i Talebani e i Mujaidin vi sia commistione o addirittura identità. Bisognerà riflettere sul fatto che questa finta guerra civile afghana, è probabilmente l'effetto di una vera guerra civile occulta che sta avvenendo negli Stati Uniti.

## DEMOCRAZIA E DISOBEDIENZA

La democrazia è una forma di dominio basata sul mettere preventivamente l'opposizione in posizione di inferiorità morale. La libertà tipicamente democratica è considerata quella di manifestazione, in quanto costituirebbe la prova visibile dell'esistenza della libertà, cioè di una palese dialettica tra una maggioranza e una opposizione (intendendo "opposizione" sia in senso parlamentare, sia in senso sociale). Con tale complesso della visibilità, l'opposizione è però messa in contraddizione, poiché, manifestando, essa dimostra la bontà del sistema di dominio che le concede di manifestare e, contestualmente, la propria ingratitudine verso di esso.

L'opposizione, in democrazia, è quindi vissuta da chi la pratica come un modo di approfittare ed abusare dell'altrui liberalità, perciò conduce ad una perdita progressiva del rispetto di sé. In democrazia, l'opposizione è, per definizione, una pratica avvilita, scadente per qualità morale, poiché nasce marchiata dal senso di opportunismo.

E' una opposizione che perciò ha una organica provvisorietà e propensione al pentimento, minata cioè da una sorta di finto realismo alla Sancho Panza. Se il personaggio di Cervantes fosse in buona fede, contesterebbe globalmente le allucinazioni di Don Chisciotte, invece da un lato lo compiace e l'asseconda, dall'altro lo innervosisce e lo stuzzica mostrando scetticismo. Tutte le allucinazioni di Don Chisciotte sono effetto della sua prima e fondamentale allucinazione: l'illusoria amicizia e devozione di Sancho Panza.

In realtà Sancho Panza segue Don Chisciotte come un avvoltoio, e non come un amico; allo stesso modo, in democrazia, l'aderire all'opposizione costituisce un modo per trovare occasioni per trarre vantaggio dal tradimento della causa che si è abbracciata. In altre parole, in democrazia l'oppositore ha troppo scarso rispetto di sé per poter credere nella propria opposizione, perciò la simula in attesa di esser cooptato dal sistema di dominio.

L'inganno democratico consiste appunto nell'illusione della necessità di manifestare l'opposizione, la quale, in realtà, non ha alcun bisogno di manifestarsi IN QUANTO opposizione, cioè come specifica volontà di disobbedienza.

La disobbedienza costituisce infatti l'avallo dell'esistenza di un ordine a cui disobbedire. Se si ammette l'esistenza di quest'ordine, si è già concesso al dominio democratico più di quanto gli occorra per legittimarsi. Il fatto che un ordine sia ingiusto, non è sufficiente a delegittimarlo, perché l'ordine ha comunque una prevalenza morale rispetto al disordine ed alla disperazione tout court.

In realtà, in democrazia, il vero dissenso non può riferirsi ad un ordine, ma, al contrario, all'assenza di esso. La turbolenza, infatti, non è esterna al sistema democratico, ma è organica ad esso, è un suo prodotto.

A Genova, ad esempio, il dominio ha concesso il diritto di manifestazione soltanto per poter aggredire i manifestanti, in nome di un'emergenza dovuta a disordini che esso stesso aveva determinato con le sue provocazioni e le sue infiltrazioni. La liberalità e la generosità del sistema di dominio hanno trovato così un inevitabile limite nel suo "coraggio di assumersi la responsabilità di ristabilire la convivenza democratica". Si tratta di un ripetitivo itinerario mitologico, che si ritualizza pedissequamente in tutte le occasioni, attraverso l'evocazione di continue emergenze, il cui carattere artificioso, fittizio e pretestuoso è sufficientemente scoperto. L'emergenza diviene infatti un'amnistia per i passati crimini di Stato e, insieme, un alibi per quelli futuri.

Non esiste, ad esempio, la possibilità concreta di un terrorismo autonomo dagli apparati degli Stati dominanti: nessun terrorismo potrebbe colpire gli Stati Uniti se non fosse direttamente generato dall'apparato statale americano. Ci si offre la fittizia opportunità di essere pro o contro Bin Laden, ma non si ammette la possibilità di interrogarsi sulla effettiva esistenza e consistenza di questo personaggio.

Ora, non è serio ritenere che tutti siano così stupidi da non capire niente, che nessuno si accorga della contraddittorietà dei dati ufficiali sul personaggio Bin Laden: visto che è un noto ex agente della CIA (ex?), per di più in rapporti finanziari con Bush, come mai nessuno ne chiede conto allo stesso Bush, la cui famiglia da decenni gestisce la CIA?

Decenni di reati finanziari, di traffico d'armi, di brogli elettorali da parte di Bush, sono stati cancellati dal crollo delle Torri Gemelle, che ha trasformato l'attuale presidente USA in un eroe ed in un leader indiscusso. Non è sospetto tutto ciò?

Anche sulla autenticità della guerra in corso, c'è da eccepire: i Talebani sono un movimento senza radici storiche e sociali in Afghanistan, filiazione della CIA e dell'esercito pakistano. Chi ci assicura che i partigiani del nord Afghanistan non siano gli stessi Talebani senza la barba?

Non è questione di intelligenza: per contestare lo statuto di realtà, ovvero la realtà come ci viene presentata, occorrerebbe invece un rispetto di sé che ormai si è perduto; ciò che rimane è l'ansia di cogliere l'occasione della manifestazione di una fittizia mobilitazione contro la guerra, appunto in quanto occasione. Ciò che dà meglio il senso dell'attuale società non è la merce, bensì il gioco d'azzardo: la schedina e il "gratta e vinci" sono occasioni, come lo è il giro di roulette di una manifestazione.

La credulità dei finti oppositori non è l'effetto di un deficit intellettuale, ma è la credulità specifica dello stato d'animo del giocatore d'azzardo. Pascal ha spiegato che la fede religiosa consiste appunto in questo tipo di stato d'animo, che non si riferisce ad un credo specifico, ma ad una generica credenza nell'esistenza di un'opportunità. Ecco che si delinea l'affinità mitologica tra il sistema democratico, la mitologia delle libertà occidentali come territorio delle opportunità per tutti, e la superstizione religiosa.

## **GUERRA DEMOCRATICA, QUINDI SANTA**

E' soltanto ad un certo momento della Storia che l'esperienza religiosa va a caratterizzarsi come specifica non - esperienza del divino. L'idea che la fede in Dio consista nel non avere nessuna percezione sensibile di esso, non è appartenuta neppure al teorico per eccellenza della giustificazione per fede: Paolo di Tarso; questi praticava infatti una religiosità ancora vicina a certe forme di sciamanesimo, in cui il divino veniva percepito attraverso il viaggio estatico, la visione, il sogno. Paolo di Tarso polemizza a volte con suoi concorrenti, rivendicando la migliore qualità ed autenticità delle proprie visioni rispetto a quelle di altri.

Nel cristianesimo originario di Paolo, Gesù non ha pretese di storicità terrena, è un'entità che risiede nei cieli e che ha il compito di accompagnare e mediare l'incontro con la divinità superiore, è quindi qualcosa di analogo allo spirito - guida dei medium.

Per un'operazione politica e religiosa di cui oggi ci sfuggono i termini ed i contorni - ma che deve essere stata legata al progetto di una nuova religione di Stato per l'Impero Romano -, ad un certo punto viene confezionato un Gesù storico, predicatore in Galilea ed a Gerusalemme, perciò vengono assemblati materiali eterogenei, tratti da racconti, opere teatrali, cronache, il tutto per costruire una notizia, un'informazione che ha un certo scopo.

A questa notizia, che sfugge ad ogni possibilità di controllo, viene chiesto di credere per fede: siamo quindi di fronte ad un fenomeno già del tutto analogo all'attuale meccanismo dell'informazione.

Osama Bin Laden è un personaggio tirato fuori dall'informazione ufficiale come il classico coniglio dal cilindro: nulla di ciò che lo riguarda è verificabile, anche la sua improbabile icona televisiva e le contraddizioni del suo curriculum rappresentano altrettanti buchi neri. Ad esempio: oggi Bin Laden sarebbe un feroce terrorista antiamericano, ma sino a qualche anno fa le cronache ufficiali lo davano come gestore di operazioni di traffico d'armi per conto della CIA; nulla però impedisce di ritenere che il suo fosse solo un nome fittizio, usato dagli agenti americani per stornare del denaro mettendolo in bilancio come pagamento di mediazioni inesistenti. E' infatti prassi comune dei servizi segreti giustificare con questi trucchi le proprie spese.

Bin Laden ha una coerenza come personaggio: è un fantasma oggi che combatte gli Stati Uniti, ma lo era anche quando lavorava per loro, tutto di lui è mitico. A Bin Laden si crede per fede, o, per meglio dire, per un riflesso della fede nella democrazia. La democrazia non ci può ingannare, altrimenti non sarebbe democrazia, quindi non ci inganna. Sillogismo autoreferenziale.

La democrazia occidentale prospetta una regressione ad un modello di libertà astratta ed inverificabile, di carattere pre-moderno e pre-civile, non basata cioè su equilibri, pesi e contrappesi, controlli dal basso, bensì su un richiamo carismatico - fideistico, e sul sistematico confronto con regimi aberranti, le cui aberrazioni sono, peraltro, il diretto risultato della plurisecolare ingerenza occidentale sui paesi più deboli (basti pensare all'Iraq). In democrazia l'informazione gode di uno status privilegiato, che è diretta conseguenza del suo sfuggire alla verifica dell'esperienza individuale.

E' una gerarchizzazione della realtà, che rende irreali ciò che è vissuto e sperimentato dai singoli, mentre pone al di sopra del sospetto ciò che non lo è: in democrazia solo il debole è sospettabile.

Il dato che i giornalisti vengano uccisi non appena cerchino di assumere direttamente informazioni sulla guerra, viene fatto passare come un problema di cattiveria dei Talebani, perciò l'informazione a riguardo consiste nello spremere lagrimucce e non nel verificare l'applicazione delle garanzie sull'informazione. Il dogma ufficiale non teme smentite e contraddizioni, ogni crimine può essere giustificato, perché la democrazia sarebbe perfetta, se non fosse per le imperfezioni dei nemici della democrazia.

Il sistema democratico è ufficialmente ridondante di garanzie, ma la loro sistematica disapplicazione non è soggetta a meccanismi di garanzia, per cui alla fine il garante garantisce soltanto se stesso. Su tutto questo l'opposizione pretenderebbe di opporsi senza dissentire, senza chiedere conto e senza chiedere spiegazioni, cioè senza sospettare di nulla.

La mistificazione non è altro che controllo, dominio; e un dominio che non mistificasse, non sarebbe in effetti neanche un dominio, bensì Provvidenza, una Provvidenza che concede generosamente all'opposizione di esistere soltanto per mero esercizio del libero arbitrio, e non certo perché ci sia realmente qualcosa a cui opporsi. In fondo anche Dio, a propria maggior gloria, concede al Diavolo di esistere, per poi inserirlo nel suo disegno provvidenziale.

Qui non si tratta di possedere, già pronta per l'uso, una verità alternativa all'attuale mondo fittizio, ma semplicemente di assumere la verità come problema sociale e, quindi, il sospetto come contrappeso, riequilibrio, autogarantismo sociale.

**A proposito di bombardamenti...  
di Noam Chomsky (tratto da *Alternative  
libertaire* n 100, ottobre 2001)**

Gli attentati terroristici sono stati di una estrema atrocità. In proporzione, essi non raggiungono certo l'ampiezza di molti altri, come ad esempio il bombardamento del Sudan da parte di Clinton senza alcun pretesto credibile, che ha distrutto la metà delle riserve farmaceutiche e fatto un numero imprecisato di vittime (nessuno sa quante, visto che gli USA hanno bloccato un'inchiesta delle Nazioni Unite che nessuno si preoccupa di riprendere). Senza parlare di casi ancora peggiori che vengono in mente.

Ma che questi attentati siano un crimine orribile non c'è ombra di dubbio. In prima fila tra le vittime, si contano come al solito portieri, pompieri, segretarie, ecc.

Questi attentati assesteranno senz'altro un colpo molto duro ai palestinesi e ad altri popoli poveri e oppressi. Saranno probabilmente all'origine di misure di sicurezza drastiche che si tradurranno per diversi motivi nella restrizione dei nostri diritti civili.

Questi avvenimenti mettono clamorosamente in evidenza l'aberrazione del progetto di "scudo nucleare". Com'è evidente sin dall'inizio, e come dimostrano regolarmente gli esperti di strategia, è altamente improbabile che chiunque voglia infliggere danni consistenti all'interno degli USA attraverso l'uso di armi di distruzione di massa, utilizzi lanci missilistici, col rischio di essere in cambio istantaneamente disintegrato. Per farlo esistono un numero incalcolabile di mezzi contro i quali è fondamentalmente impossibile premunirsi.

Nondimeno, gli eventi odierni saranno con tutta probabilità utilizzati per accrescere la pressione mirante a sviluppare tali sistemi di difesa antimissile e a metterli in opera. Il termine "difesa" è una vernice sottile che nasconde progetti di militarizzazione dello spazio e, con un buon piano di pubbliche relazioni, anche le argomentazioni più misere avranno un peso considerevole presso un pubblico spaventato.

In breve, questo crimine è una vera manna per la destra più guerrafondaia, quella che spera di controllare la sua zona di influenza con la forza. Senza neppure parlare dei probabili attacchi militari americani e di quelli che scateneranno di ritorno - perché no, altri attentati come questo, o

peggio. Le prospettive che si annunciano sono ancora più cupe di come sembravano essere prima delle recenti atrocità.

Quanto al nostro modo di reagire, possiamo scegliere. Possiamo esprimere un legittimo orrore oppure possiamo cercare di comprendere ciò che ha potuto portare a questi crimini, il che implica di fare lo sforzo di metterci al posto dei probabili istigatori. Se scegliamo quest'ultima opzione, non possiamo fare di meglio che ascoltare le parole di Robert Fisk, la cui conoscenza approfondita della situazione in quella regione del mondo non ha eguali dopo anni di celebri reportage. Nel descrivere <<la perversità e la spaventosa crudeltà di un popolo schiacciato e umiliato>> egli scrive che <<non è alla guerra della democrazia contro il terrore che al mondo verrà chiesto di credere nei prossimi giorni. Ma anche ai missili americani che si schiantano sulle case palestinesi, agli elicotteri US che fanno fuoco su di un'ambulanza libanese nel 1996, agli obici americani che si abbattono su di un villaggio di nome Qana ed anche a quella milizia libanese - pagata e armata dall'alleato israeliano dell'America - che sventra, viola e massacra i profughi nei campi>>. A tutto questo e a molte altre cose.

Ancora una volta possiamo scegliere: cercare di comprendere, o rifiutarci di farlo assumendo il fatto che così contribuiamo indubbiamente a che eventi molto peggiori si producano in avvenire.

## Osservazioni del Comidad al testo di Noam Chomsky, tratto da "Alternative libertaire"

Il testo di Chomsky ispira perplessità, in quanto è tutto sbilanciato sull'attesa delle prevedibili reazioni del governo americano, mentre vi è assente la domanda più ovvia: chi poteva essere in grado di condurre un attentato di quella portata?

La dinamica dell'attentato si è banalizzata proprio nell'orrore con cui è stata proposta dai media, come se la sua realizzazione fosse soltanto un problema di cattiveria e fanatismo dei suoi promotori e non, anche e soprattutto, una questione di potenza tecnica ed organizzativa.

La domanda a questo punto è: quanti hanno realmente creduto, e credono, che l'attentato alle Torri Gemelle sia stato compiuto da terroristi islamici?

Il fondamentalismo islamico è accettato da tutti come capro espiatorio, come se fosse un destino ineluttabile, a cui sarebbe vano ribellarsi.

"Terrorismo" è una di quelle parole che devono far riflettere. Il terrore è la categoria fondamentale della politica: il carisma è la capacità personale di incutere terrore, il dominio è la costante capacità di suscitare ed organizzare il terrore. C'è uno storico del Diritto che ritiene che la parola "territorio" derivi da "terrore": il proprio territorio non è altro che lo spazio entro il quale si riesce a far valere la propria capacità di terrorizzare, quindi di dominare.

Cosa sono mai dei terroristi che non terrorizzano le loro vittime, ma soltanto le vittime delle ineluttabili rappresaglie?

Come mai nessuno dei massimi responsabili della sicurezza americana ha pagato con la propria carica la distrazione costata tanta distruzione? L'opinione pubblica sembra invece dargli atto di aver fatto in modo che la rappresaglia avesse un pretesto per esercitarsi.

In politica solo il terrore suscita rispetto, perciò se veramente si credesse alla responsabilità di Bin Laden, lo si tratterebbe con più rispetto e non lo si ridurrebbe ad uno zimbello mediatico, suscitando il sospetto che uno zimbello sia solo e sempre stato.

Come nel film *La stangata*, la mistificazione è composta di più livelli, di cui il primo, più evidente, ha lo scopo di attirare la complicità del "merlo" nella truffa di cui è vittima, dandogli l'illusione di entrare nel complotto. Quasi tutti gli osservatori hanno notato

questo primo livello del raggio e ci si sono fatti coinvolgere, accettando, con un ammiccamento, l'idea che il governo statunitense abbia lasciato compiere ai terroristi islamici l'attentato, per poi avere un pretesto per mostrare i muscoli.

In realtà non è necessario avallare tutta la versione ufficiale, per giustificare la rappresaglia statunitense, ma è sufficiente dar credito a questo minimo, in quanto basta la semplice esistenza di un terrorismo indipendente ad avallare lo stato di legittima difesa da parte americana.

E' lo stesso errore commesso dalla sinistra dal 1969 in poi, quando ha individuato nelle Stragi di Stato l'effetto di una convergenza tra servizi segreti "deviati", industriali di destra, fascisti, mafiosi, ecc., come se gli attentati si organizzassero alla maniera di una coproduzione cinematografica o di una raccolta di firme. E' ovvio che in queste cose può esistere una sola mente direttiva, che poi ha le sue dirette emanazioni, ramificazioni e infiltrazioni; quindi IL responsabile non può essere che il governo. Con questo attentato, Bush, e tutta la sua cosca politico-affaristico-criminale, hanno potuto acquisire un vantaggio enorme su tutte le altre fazioni in lotta per il potere: basti pensare alle speculazioni finanziarie che sono state possibili sapendo in anticipo dell'attentato, oppure al giro di tangenti sulle forniture militari; una massa di denaro con cui Bush ha anche potuto coprire la spesa vertiginosa per i voti e i brogli necessari alla sua elezione a Presidente.

Non si capirebbe poi perché dei governi pronti ad ammazzare arabi, serbi, sudanesi, afgani, pur di fare i propri affari, invece si tirerebbero indietro di fronte alla prospettiva di sacrificare qualche migliaio di vite americane. Questo sì che sarebbe razzismo.

Un altro elemento che si dà troppo facilmente per scontato, riguarda la consueta esibizione di potenza da parte americana, che, in questo caso, pone più dubbi del solito. I Talebani non costituiscono un avversario credibile, non sono semplicemente degli ex alleati come Saddam o Noriega, ma una diretta emanazione del denaro americano e del traffico di oppio regolato dai servizi segreti americani. Dopo decenni e decenni di guerra, in Afghanistan sono rimasti ben pochi afgani, ed il ripopolamento della guerriglia con mercenari pakistani è stato finanziato dagli Stati Uniti. Che la spettacolarità delle presunte operazioni militari, della presunta guerra, copra in realtà qualcos'altro, è ormai più di un sospetto, e l'eliminazione sistematica di tutti i giornalisti che si avvicinano alle zone di operazioni, sta a confermarlo.

## globalizzazione...

Da Groucho Marx, "Groucho and me" New York, 1959.

La cosa più sorprendente in quel mercato nel 1929, è che nessuno vendeva mai una sola azione. Non si faceva altro che acquistare, ancora e sempre di più. Un giorno, chiesi timidamente al mio mediatore di Great Neck di spiegarmi la ragione di questo fenomeno di speculazione.

- Io non so granché di Wall Street, cominciai un po' a disagio, ma potreste spiegarmi perché queste azioni non smettono di salire? Non dovrebbe esserci un legame tra i benefici di un'impresa, i suoi dividendi e il prezzo di vendita delle azioni?

- Egli squadrò sopra le mie spalle un nuova vittima fresca che si era appena introdotta nell'ufficio, e rispose:

- Signor Marx, voi avete ancora molto da imparare sulla Borsa e sul mercato dei valori. Con tutto ciò che ignorate sulle azioni, sui titoli, sui valori, si potrebbe scrivere un libro.

- State a sentire, amico mio, io vengo da voi per avere dei consigli e non dei rimproveri. Se non riuscite a tenere la lingua a posto e a controllare il vostro linguaggio, mi darò da fare per trovare qualcun altro. Ora, a parte questo, cosa stavate dicendo?

E lui, debitamente rimesso al posto suo, rispose:

- Signor Marx, forse non lo sapete, ma questo mercato che un tempo era nazionale, oggi è divenuto mondiale. Riceviamo ordini d'acquisto dall'Europa intera, dall'America del Sud e persino dall'Oriente. Proprio stamattina, abbiamo ricevuto degli ordini dall'India per acquistare mille azioni della *Crane Plumbing*.

Mi informai prudentemente:

- Credete che ne valga la pena?

- Non c'è niente di meglio! Se c'è una cosa di cui abbiamo tutti bisogno, sono proprio le tubazioni idrauliche per i sanitari.

(Pensai a qualche altra cosetta indispensabile, ma non ero sicuro che fosse quotata in Borsa.)

- Ma tutto questo è ridicolo, feci io, ho alcuni amici indiani nel Sud Dakota che si accontentano di un buco in fondo al giardino.

Risi davvero di gusto alla mia battuta spiritosa - e fui il solo a farlo.

- Voi dite che un indiano vi ha dato ordine di acquistare delle azioni della *Crane Plumbing*? Se cominciano a interessarsi alla rubinetteria e alla maiolica anche nel profondo dell'India, allora c'è qualcosa sotto. Compratene duecento per conto mio. No! meglio trecento!

Il mercato continuava a salire a razzo, ma io cominciai a sentirmi inquieto. Una vocina mi diceva di vendere ma, come tutti gli altri merli, ne chiedevo ancora. Il mio cuore sanguinava all'idea di separarmi da qualche azione che, senza alcun dubbio, sarebbe raddoppiata nel giro di qualche mese.

## Commento del Comidad al brano di Groucho Marx

*Quasi tutto cambia, tranne la narrazione del cambiamento. Possono cambiare le cose, ma non la narrazione delle cose, perché la narrazione è una cosa a sé.*

*Da questo brano di Groucho Marx apprendiamo che la globalizzazione è una fiaba che era già raccontata nel 1929 e sicuramente anche da molto prima, ma che si presenta sempre come nuovissima, perché l'oggetto del suo racconto è proprio che ci sarebbe oggi una grande e sconvolgente novità.*

*Viene classificato come fiaba quel genere di narrazione che sfugge a verifiche di fatto, perciò si può dire che quasi tutta la comunicazione di massa sia classificabile nel genere fiabesco, anche e soprattutto per ciò che riguarda la cosiddetta informazione. La verifica della fiaba non può avvenire per via empirica, ma per via narratologica, altrimenti si cade nel realismo ingenuo ed infantile che va ad applicarsi proprio dove non dovrebbe. Ad esempio: quasi sempre il particolare delle storie di Pinocchio o di Cappuccetto Rosso che scandalizza di più i bambini è la credulità di questi due personaggi. Ad esempio: possibile mai che Pinocchio creda che piantando delle monete d'oro nel Campo dei Miracoli ne crescano delle altre? Oppure: possibile mai che Cappuccetto Rosso non si accorga che sta parlando col lupo e non con la nonna? In tal modo viene messo in dubbio dal bambino proprio quello che costituisce il particolare più realistico della fiaba, cioè la credulità infantile. L'errore del bambino è di analizzare la fiaba dall'esterno, mentre il vero messaggio della fiaba è che in realtà il bambino è dentro la fiaba, è lui l'innocenza minacciata dalle arti dell'astuzia interessata.*

*Groucho Marx ci narra con efficacia come abbia potuto credere a chi gli suggeriva di piantare le monete nel Campo dei Miracoli o abbia potuto scambiare il lupo per la nonna. L'errore è stato appunto quello di ritenersi fuori della fiaba, un ascoltatore esterno, mentre in effetti si è dentro la fiaba: nel grande sistema fiabesco della comunicazione di massa, tutti siamo Pinocchio, tutti siamo Cappuccetto Rosso.*

*La fiaba è un sistema a scatole cinesi, in cui i personaggi raccontano fiabe alle loro vittime: nella fiaba di Pinocchio, questi è una vittima che viene adescata con altre fiabe: il Campo dei Miracoli, il Paese dei Balocchi. Il sistema della comunicazione di massa non soltanto narra delle fiabe (la globalizzazione, la guerra contro i Talebani, la Scuola-azienda, ecc.), ma è esso stesso la fiaba in cui ci tocca muoverci. Ciò vuol dire che individuare il carattere affabulatorio - intrigante, come si dice oggi -, del sistema di dominio non costituisce di per sé una critica del dominio stesso; la critica, semmai, riguarda proprio il fatto di non esser più abbastanza affabulatorio e intrigante, ma, al contrario, ripetitivo e scontato, narratologicamente inceppato.*

*La catastrofe narratologica del sistema di dominio è databile ai film di James Bond, quando si è ritenuto di poter fare a meno del suspense. Bin Laden, come "cattivo" è dello stesso genere del Dottor No o di Goldfinger, è un "born loser", non crea tensione narrativa, magari una superficiale euforia, ma l'effetto complessivo è squallido, deprimente. In altre parole: anche l'affabulazione è realtà, e quindi comporta un mettersi a rischio, mentre il sistema di dominio non vuol più rischiare nulla.*



## L'AUTONOMIA NELLA LOTTA DI CLASSE

*Il testo che segue è la versione completa della prefazione di un opuscolo sugli scioperi dell'estate 1955 a Saint-Nazaire edito dal gruppo Front libertaire di Saint-Nazaire in occasione di una giornata di incontro e dibattito su Fernand Pelloutier, il 5 maggio 2001<sup>1</sup>*

Come collocare quella che viene chiamata l'autonomia?

Le vie dell'autonomia nella lotta di classe sono impenetrabili, perlomeno per coloro che non vogliono vederla là dove essa si trova. Si potrebbe dire che quest'autonomia, cioè quello che si sprigiona come tale dalla lotta di classe e non ciò che è preconcepito nella testa di qualche ideologo, è proteiforme - mutando costantemente forma, registro e livello d'attacco, poiché si trova di fronte, a seconda delle necessità del capitale, delle costruzioni repressive e/o d'integrazione che tendono ad impedire e/o deviare il corso che essa tenderebbe a prendere naturalmente.

Certo, questa tendenza generale a fare nello sfruttamento del lavoro altra cosa da quello che viene prescritto da - e nell'interesse di - chi trae il plusvalore da quel lavoro, si svolge obbligatoriamente nel quadro in cui la si costringe. Questa reazione allo sfruttamento - individuale o collettivo (un insieme di atti individuali simili o un'attitudine concertata) - in tali circostanze non può essere quella meccanica perfetta che si vorrebbe che fosse. In termini più chiari, il lavoratore sfruttato non si mangia il suo capo o il suo padrone tutte le mattine quando varca la soglia del suo posto di lavoro, così come ogni sciopero all'inizio non ha altra prospettiva che un intento riformista, e in nessun caso rivoluzionario. Esiste dunque una dialettica alla quale ogni azione individuale e collettiva non può sfuggire, Questa dialettica dà forma ai modi in cui l'azione nasce, in cui si sviluppa; essa ne fornisce anche i limiti e/o il potenziale.

In un certo senso, si potrebbe assimilare l'autonomia al virus dell'influenza, che cambia ogni anno pur riferendosi ad un ceppo comune, oppure all'evoluzione delle specie, visto che le barriere di cui abbiamo appena parlato la costringono ad adattarsi modificandosi per poter continuare ad agire, cioè a sopravvivere. L'autonomia è in qualche modo, all'inizio del suo manifestarsi, l'espressione brutta della resistenza allo sfruttamento, che esiste come correlato intrinseco in quanto esiste il capitalismo e che esisterà finché questo esisterà. Il ceppo comune lo si trova in tutte le forme storiche o presenti dell'autonomia nella lotta di classe; è la difesa da parte degli attori stessi, gli sfruttati schiavi del lavoro salariato, dei loro interessi di fronte a questo sfruttamento che tende a ridurli ad oggetti. Il che fu espresso molto tempo fa, nel 1861, nella formula : << Siete liberi, organizzatevi; fate voi stessi ciò che vi riguarda>><sup>2</sup>. o più enfaticamente nelle prime righe dello statuto dell'Associazione internazionale dei lavoratori nel 1864: <<Che l'emancipazione della classe operaia dev'essere opera dei lavoratori stessi>><sup>3</sup>.

### Nuove tecniche, nuove resistenze

È più che evidente che le tecniche di produzione giocano un ruolo centrale in questa dialettica capitale-lavoro che modella le manifestazioni dell'autonomia. Da una parte, non si può dire che queste tecniche di produzione (non soltanto gli incessanti perfezionamenti del macchinismo, ma anche i metodi di produzione legati o meno ai cosiddetti perfezionamenti tecnici) siano apparse in maniera totalmente indipendente da quella dialettica capitale-lavoro. Non si può dire neppure che quelle medesime tecniche siano state concepite e sviluppate unicamente per modificare le condizioni di sfruttamento con l'intento di estrarre dal lavoro un plusvalore supplementare. Si tratta infatti di un insieme indissociabile, la cui dinamica è quella del capitale stesso, spinto dalla necessità di valorizzarsi nello sfruttamento del lavoro e dall'estrazione del plusvalore. Indipendentemente dalla tecnica stessa, ad ogni investimento che significa un apporto di capitale fisso deve corrispondere in un modo o in un altro un aumento del plusvalore, dunque dello sfruttamento del lavoro, per la remunerazione di questo capitale fisso supplementare.

Ogni lavoratore, posto davanti ad una simile situazione (e lo è costantemente nella dinamica del capitale), deve modificare le forme della sua resistenza. Deve modificarle, non solo in quanto deve adattarsi alle nuove tecniche che rendono obsolete le pratiche anteriori di resistenza, ma anche nei confronti dei nuovi metodi di produzione, ovvero di intensificazione del lavoro, poiché l'introduzione delle nuove tecniche si accompagna sempre con una "riorganizzazione" del lavoro. Anche questo meriterebbe sviluppi più ampi con esempi concreti. Ciò che gli spregiatori della classe operaia presentano spesso come un "freno all'innovazione" è sia l'adattamento delle resistenze di base che la preservazione delle acquisizioni sociali legate alle vecchie tecniche. È spesso in questi momenti che l'autonomia di base si esprime più apertamente.

---

<sup>1</sup> In occasione di questa giornata Fernand Pelloutier, il gruppo Front libertaire di Saint-Nazaire ha pubblicato due stampati : *Le Mouvement ouvrier à Saint-Nazaire*, di G. Geslin, seguito da *1955: Grandes grèves à Nantes et Saint-Nazaire*, di G. Radache; et *Les grèves de l'été 1955* ( le lotte di Saint-Nazaire e le loro ripercussioni, di H. Simon, testo pubblicato all'epoca nella rivista *Socialisme ou Barbarie* - n°18, 1956). Questi opuscoli possono essere richiesti a: Front libertaire, Maison du peuple, place Allende, 44600 Saint-Nazaire (FR).

<sup>2</sup> Questa frase appare in una lettera aperta indirizzata da Tolain, cesellatore di bronzo, al quotidiano *L'Opinion nationale*, il 17 ott. 1861, in risposta alla proposta di Napoleone III di inviare all'Esposizione di Londra una delegazione operaia con l'incarico di difendere l'economia francese all'estero. È l'inizio di quello che viene chiamato l'Impero liberale e anche dei tentativi di integrare il movimento operaio nascente negli ingranaggi del sistema.

<sup>3</sup> Questa frase si trova negli statuti dell'Internazionale operaia fondata in seguito ad un incontro tra sindacalisti inglesi e delegati operai francesi, e redatta nell'ultima settimana ottobre del 1864, un mese dopo quell'incontro. Marx che aveva assistito all'origine in quanto testimone vi fu ammesso come rappresentante degli operai tedeschi e si vide finalmente affidare praticamente la redazione dell'indirizzo inaugurale e degli statuti.

Si è molto parlato di autonomia negli ultimi trenta o quarant'anni come se si trattasse della nascita di un movimento specifico, e perfino di una corrente di pensiero, come se si trattasse di una rivendicazione da inscrivere in un programma<sup>4</sup>. L'autonomia non è un comportamento da promuovere: essa è negli atti e non nelle parole, e questi atti esprimono ciò che appare naturale nello sfruttamento: agire dapprima da se stessi e per se stessi. Questo richiederebbe una lunga trattazione, ma si può brevemente cercare di mostrare ciò che, in un passato lontano (in realtà dai primordi del capitalismo) così come negli ultimi cinquant'anni, è profondamente cambiato nell'espressione dell'autonomia nella lotta di classe. Non è a caso che questi tentativi di teorizzare l'autonomia della lotta e di convertirla in modo d'azione programmato appaiano in un periodo recente. Ciò corrisponde a un periodo di grandi sconvolgimenti tecnologici e di ristrutturazione insieme interna alle imprese e spaziale quanto alla divisione mondiale del lavoro. Ma, come abbiamo appena sottolineato, non è possibile parlare di autonomia nel periodo presente senza collocarla storicamente. Poiché, dato che quelli che vengono considerati come gli avvenimenti rilevanti della lotta di classe possono apparire meno importanti e meno esemplari quando sono inseriti in un processo storico, essi devono essere relativizzati come momenti apparenti (che beneficiano di una mediatizzazione, facente parte di una visione della Storia legata all'evento) di quel processo della lotta di classe.

### **Una particolare diffidenza verso gruppi o partiti**

In questo processo, l'autonomia assume un ruolo centrale, che i dirigenti capitalisti e i loro ausiliari sociologi riconoscono d'altronde più facilmente dei militanti "rivoluzionari". Così, come non provare - forse ingiustamente - una diffidenza particolare verso gruppi che rivendicano l'autonomia per se stessi - il che non ha senso, non ha niente a che vedere con l'autonomia e ricorda l'identificazione dell'azione di un gruppo o di un partito con la lotta di classe - , e che poi la rivendicano per il proletariato e i lavoratori nel loro insieme. È lì che possono sorgere dei dubbi. Non si può fare a meno di pensare tra gli altri ai bolscevichi del 1917 che rivendicavano "tutto il potere ai soviet" per conquistarli politicamente e sottometterli poi alla legge del partito<sup>5</sup>. Anche questo meriterebbe ampi sviluppi, che appariranno comunque qui e là nel corso di questa esposizione. Non si può fare a meno di pensare anche a tutti coloro che credono di poter formulare sugli organismi di lotta o sui movimenti più ampi che esprimono più o meno apertamente quest'autonomia, dei giudizi che fustigano ora la loro mancanza di prospettive rivoluzionarie, ora il loro riformismo, considerandoli come organi futuri di gestione del capitale (il che traduce pure una diffidenza fondamentale dell'autonomia che rimanda a quella vecchia antifona leninista secondo la quale i lavoratori non possono superare una coscienza "trade-unionista")

Certo, quest'autonomia nella lotta di classe è universale, internazionale; ma gli stessi limiti di spazio in questo articolo ci obbligheranno spesso a restringere le nostre considerazioni alla Francia. Si deve tuttavia aggiungere che se gli stessi metodi di sfruttamento si ritrovano dovunque, le condizioni storiche e non solo, specifiche di ogni Stato, faranno sì che l'espressione dell'autonomia operaia sarà diversa e che le forme nuove che esprimono l'apertura dialettica di quest'autonomia potranno sorgere lì dove non le si aspetta con caratteri che nessuno aveva ancora previsto: ad esempio il sorgere della forma consiglio nel 1905 e nel 1917 in una Russia semi-feudale<sup>6</sup>.

### **Una storia senza tracce**

I proletari non hanno mai descritto in particolare la loro azione e non lo fanno neppure oggi. Questo è più che evidente, non solo per gli atti individuali - e salvo rare eccezioni. Le si conosce - male - nella maggior parte dei casi soltanto attraverso la loro sanzione disciplinare o giuridica o attraverso i lavori dei sociologi al soldo dei padroni, che cercano precisamente di trovare la martingala in grado di rompere resistenze indistinguibili; ciò è vero anche per delle azioni collettive delle quali eventualmente non si conoscono meglio i comportamenti individuali all'interno di un movimento di quanto si conoscano i comportamenti collettivi, e di cui sono mediatizzate e rese esemplari solo le manifestazioni esterne visibili attraverso il canale dei poteri dello Stato, dei sindacati, dei partiti e dei gruppi.

Ne risulta che, sebbene l'esistenza dell'autonomia nella lotta di classe non si riassuma nella presenza di organizzazioni di lotta che esprimano quest'autonomia, si è costretti a constatare che il dibattito si limita spesso al riferimento a queste organizzazioni e nient'affatto a ciò che essa suppone tra i lavoratori: è soltanto la storia formale a lasciare tracce storiche. Per fare un esempio, negli scioperi di Nantes del 1955, l'autonomia della lotta si esprimeva in un quadro sindacale (il che avveniva spesso e forse avviene ancora), ma in questo quadro la determinazione, la combattività, l'iniziativa di base, secondo le circostanze, facevano sì che la lotta superasse largamente i caratteri e gli obiettivi che gli organi costituiti di controllo gli avevano assegnato. Eppure, eccetto che sul terreno preciso degli scontri con le "forze dell'ordine" (comprendente sbirri e sindacati), non appariva nessuna forma precisa che esprimesse quest'autonomia. Nel movimento di lotta del novembre-dicembre 1995, l'autonomia della lotta si è espressa nell'imperativo di una democrazia di base e di apertura nella assemblee di base, imposta al controllo sindacale - ma senza che alcuna forma specifica potesse opporsi al fatto che quel controllo si esercitasse attraverso altri canali e arrivasse a spezzare, alla fine, il movimento.

<sup>4</sup> Sarebbe troppo lungo presentare qui le tesi degli "autonomi", una tendenza sviluppatasi in Italia i cui teorici sono Bologna e Tronti. Questa tendenza si è estesa anche alla Gran-Bretagna (*Red Notes*) ed agli Stati Uniti con *Zero Work* e *Midnight Notes* (Harry Cleaver).

<sup>5</sup> Si possono trovare molte opere che trattano di questa "conquista" dei soviet da parte del partito bolscevico. Una di queste riassume brevemente la questione; è un opuscolo del gruppo inglese Solidarity, *The Bolsheviks and Workers' Control*, tradotto in francese in un numero di *Autogestion et Socialisme*.

<sup>6</sup> Non si trova traccia della forma "consiglio" prima del 1905 sebbene numerose forme associative o comunitarie fossero apparse in passato. Il fatto è che questa forma, che nessun teorico aveva mai immaginato o previsto, fu ripresa in grandi dimensioni a partire dal 1917, non solo dagli operai ma anche da altre categorie sociali come i soldati. Essa è riapparsa regolarmente fino a tempi recenti in tutti i conflitti che affermavano il loro radicalismo in opposizione alle strutture del sistema in vigore.

## L'integrazione delle organizzazioni operaie

Così come abbiamo ricordato, si può far risalire l'autonomia della lotta di classe agli inizi del capitalismo, allo sviluppo intrinsecamente e necessariamente interdipendente del capitale e del lavoro, del capitalismo (e delle diverse forme di capitalisti) e del proletariato. Non è privo d'interesse sottolineare che una delle prime leggi del trionfo della borghesia nella Rivoluzione francese in questo campo dello sfruttamento del lavoro, la legge Le Chapelier del giugno 1791, vietava, in nome della libertà di lavoro, ogni associazione o coalizione operaia<sup>7</sup>.

È ciò che garantì allora l'autonomia del movimento operaio: nei cinque decenni che seguirono lo sviluppo spontaneo e clandestino a causa della dura repressione che colpiva ogni resistenza organizzata, degli organismi diversi basati essenzialmente sulla solidarietà operaia sia nella sua espressione quotidiana (associazioni di mutuo soccorso, cooperative, ecc...) che nelle lotte sul luogo di lavoro (associazioni varie, ecc...). È tutto questo insieme che si trasformerà poco alla volta in sindacati, i quali si vedranno repressi e si svilupperanno parallelamente alla formazione di organizzazioni politiche "operaie". Si assisterà nei successivi cinquant'anni, fino all'inizio della prima guerra mondiale, ad una lenta integrazione delle organizzazioni, sia operaie che politiche, nell'apparato politico-economico di gestione del capitalismo: sarà la prima manifestazione formale di quella dialettica tra l'autonomia della lotta e i poteri di dominio dello sfruttamento.

Si può vedere sin da questa epoca un'oscillazione costante tra il possibile e l'utopia, tra il riformismo e la rivoluzione sociale. Nella misura in cui questa rivoluzione sociale [non si realizzava - *aggiunta dal traduttore*]\*, le azioni del movimento operaio restavano limitate alle regolazioni degli aspetti più odiosi del sistema di sfruttamento, e autorizzavano quell'integrazione delle organizzazioni sindacali o politiche - autonome al loro inizio - negli ingranaggi di funzionamento del sistema; quell'integrazione tendeva a ridurre i lavoratori e le loro azioni autonome in parti separate rafforzando il processo d'integrazione. Lo sviluppo, nello stesso periodo, di tendenze rivoluzionarie nei sindacati e nei partiti mostrava che delle correnti reali autonome di resistenza di base si sviluppavano dietro e in risposta a quell'integrazione, proprio quando nessun avvenimento preciso veniva a corroborare questi sviluppi.

## Soviet, shop-steward, insubordinati: forme sempre inaspettate

In un certo senso, l'apparizione di una forma d'autonomia fino ad allora sconosciuta - e quindi mai teorizzata - doveva confermare questa persistenza di un movimento autonomo di lotta. I soviet russi del 1905 e del 1917 ne sono la ricomparsa formale, in una creazione spontanea che nessuno dei teorici politici o sindacalisti, rivoluzionari o riformisti, aveva previsto o immaginato. Tutto ciò che prevaleva era la forma partito e la forma sindacato, abbellite eventualmente del qualificativo "rivoluzionario" in reazione contro l'integrazione di questi organismi nel sistema, ma a prima vista incapaci di immaginare altra cosa se non la "purezza" delle antiche forme d'organizzazione. Essi appaiono là dove meno li si aspettava, in una situazione che non era priva di somiglianze con quella esistente quasi un secolo prima, proprio a causa di una repressione brutale e perché nessun contro-potere era riuscito a instaurarsi.

A questi sviluppi in Russia si può collegare il ruolo dei comitati shop-steward in Gran Bretagna durante la prima guerra mondiale<sup>8</sup> o gli ammutinamenti del 1917 in Francia (che non si limitarono all'esercito francese ma furono anche accompagnati da un movimento sociale importante quanto diffuso che coinvolgeva la vita quotidiana delle famiglie operaie).

Quel movimento si estese tra le due guerre sotto forme diverse. Esse potevano essere affini ai soviet, come i consigli tedeschi (1918) che raggiunsero la forma più elaborata nella sua proiezione di un'altra società, ma che rimasero influenzati dalla socialdemocrazia (per passare alla fine sotto il suo controllo), come i consigli italiani (Torino, 1921) sebbene già così segnati dall'influenza del partito. Esse potevano prendere la forma delle collettività in Spagna o la spinta del Fronte popolare in Francia nel 1936, ma, in un caso come nell'altro rimanevano sotto l'influenza di vecchie organizzazioni integranti, partiti e/o sindacati. La scomparsa o l'integrazione formale di queste organizzazioni diverse poteva venire da una repressione brutale così come da una conquista da parte delle correnti politiche tradizionali di ogni genere, bolscevichi leninisti poi stalinisti, socialdemocratici, anarchici, ecc.

Là dove l'integrazione poteva essere fatta, la conquista o l'ufficializzazione potevano spesso essere realizzate solo perché gli attori erano, per ragioni diverse (tra cui il peso delle ideologie, o la situazione economica globale dell'epoca), il più delle volte favorevoli a questa evoluzione; essi non vedevano in molti casi altro sbocco alla loro manifestazione di autonomia. Là dove la minaccia per il sistema capitalista era stata più grande, le repressioni presero la forma di regimi totalitari: socialdemocrazia tedesca, fascismo italiano, stalinismo russo, nazismo tedesco, franchismo spagnolo si divisero l'eliminazione fisica dei

---

<sup>7</sup> La legge Le Chapelier, votata dall'Assemblea costituente il 4 giugno 1791, mirava a smantellare le regole rigide che reggevano le corporazioni dell'ancien régime, allo scopo di permettere lo sviluppo senza costrizioni del capitalismo. Col pretesto di garantire la "libertà del lavoro", essa assicurava infatti ai padroni la libertà totale di sfruttamento dei lavoratori, limitando così strettamente il diritto di associazione che ogni intesa per difendere i propri diritti più elementari era passibile di "délit de coalition" represso in modo molto severo. Essa fu completata da una legge del 22 germinal anno XI, ai termini della quale ogni azione collettiva, in un senso molto ampio, poteva essere punita con una pena da uno a tre mesi di prigione; i "capi o promotori" incorrevano in una pena da due a cinque anni di prigione, conditi da una sorveglianza poliziesca anch'essa dai due ai cinque anni.

<sup>8</sup> Ci sono pochissimi materiali in francese sull'attività degli *shop-stewards*. Il loro sviluppo si colloca prima della guerra del 1914 in Scozia attorno al Clyde Workers' Committee, poi al National Shop-Stewards, e più tardi ad un Workers' Committee Mouvement, tutti indipendenti dall'organizzazione sindacale ufficiale Trade Union; diversi scioperi importanti furono condotti durante la guerra con la repressione che si può immaginare. Più tardi questi comitati *shop-stewards* furono integrati nel funzionamento del sistema, ma fu solo con il governo Thatcher che il loro potere ed il loro ruolo, già molto diminuiti sparirono praticamente.

protagonisti. Là dove queste minacce erano state minori, le democrazie si incaricarono di una repressione più dolce in cui dominava l'integrazione.

### **Nel 1955, contro gli apparati CGT o FO**

Per la Francia, questo doppio ruolo, dal 1936 fino al secondo dopoguerra, spettò al Partito comunista ed alla sua succursale, la CGT. Tuttavia i poteri restavano molto diffidenti di fronte a ciò che sarebbe potuto affiorare dalle sofferenze della guerra come era accaduto in tutta Europa dopo la prima guerra mondiale<sup>9</sup>. In una sorta di parodia di ciò che aveva potuto creare prima l'autonomia operaia, una legislazione promosse il Welfare come espressione della solidarietà operaia, i consigli sotto la forma dei comitati d'impresa, la cogestione tedesca, i comitati shop-steward in Gran Bretagna...

La corrente dell'autonomia riaffiorava nondimeno nei diversi scioperi del 1947, tra cui lo sciopero di Renault-Billancourt, corrente subito recuperata nella confusione che circondava l'inizio della guerra fredda. La creazione di Force Ouvrière poté persino apparire come una scappatoia al dominio totalitario PC-CGT. È in relazione a questo dominio sindacale stalinista filo-sovietico da una parte, filo-americano dall'altra, che gli scioperi di Nantes del 1955 esprimono ciò che alcuni considerarono allora come il <<risveglio della classe operaia>> ma che non era altro, sotto altra forma più diffusa, che la ricomparsa alla luce del sole dell'autonomia di lotta. A questa corrente d'autonomia si può altresì ricondurre l'esistenza in quel periodo di forme effimere di organizzazioni informali di base, di impresa o di interimpresa, che non hanno certo storia scritta ma che furono oggetto di recupero da parte di gruppuscoli politici o di sindacati indipendenti, tutti sostenitori della combattività operaia. E dimostrando con ciò stesso (cosa che possiamo vedere ancora oggi nel dopo 1995) che ogni velleità aperta di autonomia in una lotta porta subito le due forme: repressione padronale o del/dei sindacati dominanti, integrazione attraverso il recupero dell'"estrema sinistra" che la inserisce inevitabilmente nel processo legale di contestazione.

### **Dai Partiti comunisti alla Thatcher, una stessa missione**

A questa corrente dell'autonomia post-seconda guerra mondiale si possono altresì collegare le insurrezioni operaie nella Germania dell'Est del 1953, dell'Ungheria nel 1956 o della Polonia nello stesso anno. Esse corrispondono tutte al vacillare del dominio repressivo dei partiti comunisti (che si manifestava sotto altre forme altrove in Europa, e in particolare in Francia) e vedevano la ricomparsa della forma consiglio, immediatamente distrutta da una brutale repressione. Vi si può anche ricollegare lo sviluppo durante tutto quel periodo che si concluderà nel 1979, delle resistenze "selvagge" del proletariato britannico al dominio delle trade-union, che dimostrerà la possibilità di una larga autonomia. Cosa che provocherà per il capitale britannico una crisi politica, e definirà la missione della Thatcher: una repressione il cui scopo non era, com'è stato sostenuto e ancora si sostiene, di <<spezzare i sindacati>>, ma di impedire l'insorgere di conflitti "selvaggi" che utilizzassero le strutture sindacali di base autonomizzandosi rispetto agli apparati (proprio come nella Francia del dopo-guerra 1945, i sindacati - in Gran Bretagna il sindacato unico - si trovavano rafforzati nel loro ruolo di integrazione/repressione da disposizioni legali dello Stato).

In Francia, le forme di lotta che esprimevano l'autonomia, così come erano state evidenziate dalle lotte del 1955 a Nantes e da lotte ulteriori con le conseguenze che abbiamo appena descritto, andranno in qualche modo a culminare nel 1968 con la generalizzazione dello sciopero<sup>10</sup>, che le forze di controllo/repressione non avevano affatto messo in conto. Il fatto è che le contestazioni del dominio sindacale nel corso dei conflitti anteriori erano state troppo disperse, troppo disparate per lasciar supporre che avrebbero potuto essere l'espressione di una corrente persistente di autonomia delle lotte. Esse potevano prendere ad esempio la forma del rifiuto della requisizione nello sciopero dei minatori del 1963, sia degli scontri violenti come a Caen nel 1967, sia di un'esigenza di democrazia diretta come alla Rodiaceta di Besançon pure nel 1967. Dopo gli avvenimenti del maggio, alcuni considereranno questo periodo pre-68 come portatore di segni premonitori di un tale sviluppo generalizzato dell'autonomia, sebbene a quell'epoca nel 1967 solo coloro che pronosticavano sempre la rivoluzione per l'indomani avrebbero potuto vedervi un segno precursore.

### **Integrazione/repressione: la divisione del lavoro**

I sindacati avevano in qualche modo potuto contenere la grande ondata del 1968, risparmiando allo Stato un intervento più violento, poiché assegnarono, in una divisione del lavoro controllo/repressione/integrazione, il ruolo repressivo piuttosto alla CGT ed il ruolo integratore alla CFDT. Ma questa spinta dell'autonomia era comunque stata assai seria per il sistema capitalistico perché si sviluppasse ancora più ampiamente, dopo il deflusso dell'ondata, le forme classiche di integrazione/repressione. Queste ultime giocarono a differenti livelli. L'integrazione della corrente dell'autonomia (perlomeno di coloro che ne erano sembrati i militanti attivi) si realizzò su diversi piani:

- *politico*, nelle organizzazioni "rivoluzionarie" che si crearono o si svilupparono nel dopo-68, maoisti, trotskisti, ed altri Ccisti che trascinarono per anni coloro che <<ci avevano creduto>> sulle strade sterili di un superattivismo basato sulla credenza che la rivoluzione fosse dietro l'angolo. Tutti quelli che, nei decenni successivi, saranno mollati sul bordo della strada con tutte le loro disillusioni e il loro scoraggiamento. Scopo oggettivamente raggiunto;

<sup>9</sup> Sembra che gli Alleati preferirono prolungare la guerra di un anno, allo scopo di consolidare politicamente le loro conquiste in Europa occidentale ed evitare le esplosioni sociali che avevano segnato la fine della prima guerra mondiale. Furono aiutati in questo compito in tutti i paesi, dai partiti comunisti, che fecero deporre le armi ai *maquis* e parteciparono a coalizioni politiche di unità nazionale, ciò conformemente agli accordi di Yalta che ponevano l'Ovest dell'Europa sotto controllo americano. Quali che siano stati gli eventi, in particolare durante la guerra fredda e fino alla caduta del muro di Berlino, nessuno dei depositari di Yalta infranse la divisione dell'Europa in due zone d'influenza, ognuno quindi lasciava l'altro praticare liberamente la repressione sociale che garantiva il suo dominio.

<sup>10</sup> Il supplemento a ICO (*Informations Correspondance Ouvrière*) di giugno-luglio 1968, "La grève généralisée en France", che ripercorre le giornate del maggio 68 nelle facoltà e nelle imprese, è sempre disponibile.

- *sindacale*, con il sindacato in ascesa che faceva concorrenza alla CGT monolitica fissata nella sua rigidità repressiva e che sembrava portatore dello “spirito del 1968” con le ambiguità dell’autogestione<sup>11</sup>;

- *ideologico*, con lo sviluppo statale, padronale e sindacale dell’ideologia dell’autogestione, in qualche modo il prolungamento di quanto era stato avviato nel 1945 con i comitati d’impresa. Con dei tentativi, inoltre, di sviluppare questa cogestione del sistema capitalistico in istituzioni marginali come l’insegnamento. E altri tentativi, più o meno abortiti, di riorganizzazione del lavoro alla catena, come il lavoro in squadre “autogestite”, con la speranza rapidamente delusa che questo avrebbe permesso di superare il “muro della produttività”;

- si deve tuttavia aggiungere che questa onda “rosa” era accompagnata da un’onda “nera” di cui i commentatori del dopo-68 non parlano quasi mai: la repressione che, nei cinque anni seguenti, si abbatté nelle imprese su tutti i militanti che erano stati attivi, non soltanto nel 1968 ma che in seguito avevano utilizzato, con molti altri lavoratori, il rapporto di forza creato dallo sciopero generalizzato per modificare le relazioni di lavoro. Non è facile ottenere cifre sul numero dei licenziamenti di coloro che erano così stati portati in primo piano sulla scena della lotta autonoma, ma alcune statistiche permettono di dire che furono un numero molto elevato. Le scelte divenivano limitate: o essere fuori o entrare nel “sistema protettore” dell’integrazione.

### **La democrazia di base s’impone**

Eppure il 1968 aveva segnato una rottura - a dispetto dei successi apparenti di questa integrazione/repressione - con certe forme di dominio dell’autonomia; quest’ultima ricomparirà sotto forme diverse, effimere ma ricorrenti (qui parliamo solo della Francia)<sup>12</sup>. Esse possono essere distinte sebbene spesso coesistano:

- in tutti i conflitti importanti e significativi (ovvero fuori dalle sempiterni giornate d’azione sindacale anche se queste, concepite inizialmente come dei controfuochi, possono “degenerare” e, come nel novembre-dicembre 1995, aprire la porta all’irruzione dell’autonomia), la democrazia di base si impone. Praticamente, nessuno sciopero può terminare senza un voto in assemblea generale. Siamo lontani dagli scioperi sindacali telecomandati che di solito erano la regola negli anni ‘50. Certo, questo non esclude le manipolazioni, tanto più che, forti del loro riconoscimento legale, i sindacati impongono la loro presenza nei negoziati e spesso tornano alla carica diverse volte con proposte appena modificate, dopo aver nel frattempo lavorato ai fianchi “gli anelli più deboli” dello sciopero. La generalizzazione di questa pratica “democratica” con i suoi corollari può essere considerata come una delle acquisizioni del 1968, senza che sia stato possibile alle forze integrative/repressive ritornare al-di-qua;

- gli scioperi del 1995 hanno rivelato un’altra forma di democratizzazione delle lotte, un’altra forma dell’autonomia, anche se questa forma sembra molto “imperfetta”. Mentre nel 1968, i comitati di sciopero non erano il più delle volte che delle intersindacali allargate, sotto la pressione della base, ai non sindacalizzati ma vietando ogni contatto con l’esterno<sup>13</sup>, nel 1995, le assemblee generali erano sovrane e aperte ad ogni tipo di pubblico. Certo, i sindacati che formalmente, costretti e forzati, proclamavano il rispetto di quella democrazia di base, mantenevano il controllo dei negoziati, delle manifestazioni e potevano nel retroscena manipolare a piacimento (cosa che divenne evidente alla fine del conflitto). Ma si era comunque lontani dai diversi comitati d’azione di maggio 68 ridotti a giocare il ruolo di mosche cocchiere all’esterno delle imprese;

- la comparsa di forme globali d’organizzazione di base extra-sindacali - i coordinamenti. Senz’altro hanno avuto un’esistenza effimera (sebbene siano riapparse recentemente con la lotta delle ostetriche). Essi furono eliminati insieme dai sindacati

---

<sup>11</sup> Nell’opera *Mai 1968: la Brèche, première réflexion sur les événements* formato da tre articoli di Edgar Morin, Claude Lefort e Jean Marie Coudray (pseudonimo di Castoriadis), quest’ultimo scrive: <<Occorre congiunturalmente incitare i lavoratori - senza lasciare alcuna illusione sul sindacato in quanto tale - ad unirsi alla CFDT, perché meno burocratizzata e più permeabile nella sua base alle idee del movimento, ma anche e soprattutto per porvi questa questione e questa esigenza: L’autogestione non è una cosa buona solo per l’esterno, essa è altrettanto buona per la sezione sindacale, il sindacato, la federazione e la confederazione.>> Una simile posizione era diffusa allora nell’estrema sinistra così come l’imbarcarsi nell’ideologia dell’autogestione appoggiata dai militanti del 68 entrati, seguendo questo ed altri consigli, nella CFDT: la cosa culminò con l’enorme mistificazione montata attorno alla Lip, la fabbrica che non fu mai autogestita nonostante i fiumi di propaganda che ne fecero un caso esemplare (un opuscolo di ICO analizzò in dettaglio questa lotta ma sfortunatamente è stampato troppo male ed è troppo ponderoso per essere fotocopiato.).

<sup>12</sup> Gli avvenimenti di Polonia possono illustrare in modo perfetto la maniera in cui l’autonomia di un movimento operaio poteva ad un tempo essere repressa e recuperata. L’insurrezione del 1970-71 era l’espressione evidente di una rivolta operaia spontanea (vedi ICO: *Capitalisme et lutte de classe en Pologne, 1970 71*, ed Spartacus). Era chiaro che quel movimento metà represso e metà vittorioso avrebbe avuto delle conseguenze, la cosa divenne particolarmente evidente dopo una breve giornata di rivolta, il 25 giugno 1976 (opuscolo di *Echanges*, Henri Simon: *Travailleur contre capital*). Cavalcando i rapporti di forza creati da quelle insurrezioni operaie, i riformatori del sistema misero in atto, con l’appoggio della Chiesa cattolica e degli Stati Uniti, una rete clandestina di organizzatori che, quando scoppiò una nuova sollevazione nel 1980, poterono immediatamente mettere in campo i loro uomini, canalizzando tutto il movimento verso la transizione auspicata (sebbene con parecchie difficoltà) attorno al comitato MKS di Danzica, poi al nuovo sindacato Solidarnosc (vedi H.Simon, *Pologne 1980/1982, Lutte de classe et crise du capital*, ed Spartacus).

<sup>13</sup> Nel 1968, la fabbrica Renault di Billancourt, allora faro per tutto il movimento operaio, era totalmente chiusa ad ogni intervento esterno e strettamente controllata dall’apparato CGT-PC; gli operai della Renault entravano in fabbrica solo dopo aver esibito la loro tessera di servizio e ogni operaio che criticava allora la conduzione dello sciopero, poteva vedersi ritirata la sua tessera, ovvero vedersi vietata l’entrata della fabbrica in sciopero. Alcuni studenti partiti dalla Sorbona occupata per avere dei contatti con gli operai furono costretti a restare davanti alle porte dell’edificio di Billancourt e a dialogare con gli operai arrampicati dall’altra parte dei muri. Questo dominio interno della CGT non impedì, mentre la ripresa era iniziata in altri settori, che gli alti responsabili della CGT dovessero ritornare parecchie volte davanti all’assemblea generale dei lavoratori con nuove proposte per poter metter fine allo sciopero.

tradizionali e dal potere decisionale (all'occorrenza spesso lo Stato, con il rifiuto puro e semplice di discutere fuori dalle "rappresentanze legali") e dalla comparsa di sindacati d'opposizione (un fenomeno ricorrente in periodo di "dissidenze" sindacali, vedi il ruolo, ad esempio, della CFDT dopo il maggio '68); quei sindacati "autonomi" (che possono essere tanto sindacati corporativi quanto "rivoluzionari") si costruiscono su questa scomparsa dei coordinamenti, operando in qualche modo per la loro integrazione, e parimenti come mezzo di prevenzione contro la loro ricomparsa nei successivi conflitti poiché divengono dei quadri fatti apposta per "esprimere" ovvero mettere in un quadro legale tendenze autonome.

Questo è il bilancio che si può fare oggi dell'autonomia nella lotta di classe. È certo che, per quanto incompleto sia questo saggio, che dovrebbe essere allargato al mondo intero, le tendenze che abbiamo evidenziato in questo incessante rapporto dialettico tra lotta autonoma e forze di controllo delle condizioni di sfruttamento del lavoro si ritrovano dappertutto dato che il capitale, con gradazioni diverse, domina il mondo...

### **Nuove necessità dello sfruttamento**

Bisognerebbe altresì collegare questi sviluppi alle medesime tendenze che possono fare la loro comparsa su di un piano sociale più globale, tant'è vero che ciò che accade nei rapporti di produzione ricade sull'insieme dei rapporti sociali. Questo tanto più che, come si può vedere con le 35 ore in Francia e la precarizzazione che imperversa nei capitalismi più sviluppati (per certi versi, un ritorno a situazioni all'origine dello sviluppo capitalistico) e che è la regola in quelli che vengono oggi pudicamente chiamati "paesi in via di sviluppo", la vita quotidiana così come esisteva in una certa routine già dettata dai metodi di produzione è sconvolta dalle nuove necessità dello sfruttamento. La comparsa di nuove forme - apparentemente radicali - di riformismo è la risposta a quelle medesime tendenze autonome che si esprimono nella vita quotidiana.

Queste forme di contestazione, più politiche che sindacali, corrispondono a quanto abbiamo constatato nel campo dei rapporti di produzione. Ma esse esprimono di più il non adattamento alle perturbazioni causate, nella vita di ognuno, dalle trasformazioni troppo rapide del processo di produzione e delle strutture del sistema che assicurano la riproduzione della forza lavoro.

Come per il passato, nessuno può dire, nella concatenazione autonomia poi repressione/integrazione, quello che sopraggiungerà, specialmente in ciò che si può vedere attualmente un po' dappertutto nel moltiplicarsi di azioni di base - parcellari, limitate, ma che possono apparire una risposta a quei controlli ricorrenti su tutte le lotte che superano questo quadro di base, oppure nel fenomeno globale di rifiuto della politica nel senso democratico tradizionale che corrisponde a questa evoluzione nel processo di produzione.

In ogni modo, anche se le forme dell'autonomia sono oggi più evidenti e sembrano progredire, fintanto che non rimetteranno in discussione la base stessa del sistema capitalistico, lo sfruttamento del lavoro nella sua globalità insieme geografica e sociale, questo sistema secernerà delle forme repressive e/o integranti in quella stessa concatenazione dialettica che è la più chiara lezione del passato delle lotte.

### **Una dinamica senza fine**

A voler considerare soltanto i paesi capitalistici più evoluti, si potrebbe forse pensare che, per effetto di questa corsa all'inseguimento di una produttività tallonata dal calo del tasso di profitto, il capitalismo debba costantemente modificare le sue forme di dominio del lavoro, in modo tale da finire per minare le basi stesse di questo dominio.

Ma questa visione di una trasformazione progressiva intrinseca del sistema stesso in una sorta di implosione è contraddetta dalle possibilità presenti del capitalismo, sia nell'estensione geografica del suo campo di sfruttamento del lavoro che nelle sue possibilità di imporre ai paesi cosiddetti sviluppati un "liberalismo" che gli permette di imporre un adattamento ai suoi imperativi di produttività.

La dinamica presente del capitalismo include insieme i meccanismi economici necessari al mantenimento del tasso di profitto per una massa crescente di capitale e l'adattamento delle strutture dello sfruttamento del lavoro a questo imperativo capitalistico: la dialettica tra l'autonomia e le forze di inquadramento del lavoro è uno degli elementi di questa dinamica. Se è possibile comprenderne i meccanismi, è difficile determinarne una qualunque prospettiva, salvo a dire che la lotta, le sue tendenze autonome ed il loro controllo temporaneo, dureranno quanto il sistema stesso.

H. S. maggio 2001

Questo testo vuol essere l'apertura di una discussione che potrà essere proseguita su queste colonne o altrove.

## Alcune osservazioni del Comidad sul tema della

### AUTONOMIA DI CLASSE

Ne *Il processo* di Kafka c'è, tra l'altro, la storia di un uomo di campagna che, cercando di essere ammesso al cospetto della Legge, rimane per tutta la vita in attesa fuori alla porta, scoprendo solo in punto di morte che quella porta esisteva soltanto per tenere lui bloccato lì.

Quel personaggio di Kafka rimane bloccato a causa di una remora narratologica, cioè per un pregiudiziale dettaglio realistico sulla propria esistenza: non era verosimile che tutta la sua vita fosse soltanto una grande *Candid Camera*.

Ma, come diceva Pirandello, la verità non ha preoccupazioni di verosimiglianza, e infatti ritroviamo la situazione del personaggio di Kafka riprodotta in molti esperimenti di psicologia sociale.

In *Obbedienza all'autorità* (Bompiani, 1975, in francese: *Soumission à l'autorité*, Calmann-Levy, 1974), Milgram descrive i suoi famosi esperimenti sul conformismo, riproducenti la tipica situazione identificata comunemente con il campo di concentramento nazista: a dei soggetti veniva richiesto prima, e imposto poi, di infliggere delle scariche elettriche a delle cavie umane nell'ambito di una ricerca scientifica; ovviamente le cavie erano attori e le scariche elettriche erano finte, ma gli ignari soggetti non lo sapevano, accettando il loro ruolo di carnefici ordinatogli in nome della scienza.

Una delle conclusioni di Milgram riguardava l'assoluta mancanza di capacità di autonomia ed autoregolazione da parte degli individui, i quali si ribellavano al conformismo e all'obbedienza all'autorità, soltanto in presenza di qualcun altro che fingesse di fronteggiare l'autorità; senza tale sostegno esterno, anche la ribellione dei soggetti finiva per rientrare. Ne deriva, secondo Milgram, che quello che nelle persone ci appare a volte come senso di equilibrio e di equità, non costituisce una loro qualità interiore, ma è, in effetti, soltanto il riflesso, l'imitazione, di una situazione a loro esterna di equilibrio delle forze in campo.

Se il rapporto delle forze si sbilancia tutto a favore di una delle parti, tale squilibrio si riprodurrà nella mente delle persone, che accetteranno di sottomettersi a quell'unico dominio. In un certo senso, Milgram ha condotto una verifica sperimentale delle teorie di Locke e di Montesquieu, i quali sostenevano la necessità di una separazione e di un equilibrio dei poteri, attraverso pesi e contrappesi, per garantire le libertà; è significativo anche che questa concezione metodologica dell'equilibrio dei poteri, sia andata perduta nell'attuale propaganda ufficiale, dove è sostituita dal concetto astratto di democrazia.

La democrazia è diventata infatti una ideologia giustificativa dello squilibrio e dello sbilanciamento; ad esempio, ci si dice che gli americani sono democratici, quindi è giusto che abbiano il dominio assoluto e incontrastato sul mondo. Nel momento in cui l'equilibrio delle forze è saltato e tutto appare sbilanciato a favore di una parte, l'ideologia ufficiale avalla questa situazione di asso pigliatutto, proclamando che la libertà consisterebbe appunto in questo strapotere di un'unica fazione.

L'esperimento di Milgram sembrerebbe, a prima vista, confermare che le idee costituiscano soltanto un riflesso delle situazioni di fatto, ma, se ne diamo una lettura completa, ci rendiamo conto che non è per niente così, che ne viene anzi smentito sia il pregiudizio materialistico, sia il pregiudizio idealistico. Accanendosi sulla falsa questione se sia prioritaria l'idea oppure il fatto, si perde di vista la questione del diaframma mistificatorio che avvolge entrambi, e la mistificazione è sia un fatto che un'idea, è una relazione sociale.

Il fatto fondamentale che è alla base di tali esperimenti, non riguarda le forze in campo, bensì il meccanismo di illusione che regola questi stessi esperimenti: il soggetto è ignaro del fatto di essere sotto esperimento, ed il suo comportamento è regolato da questo pregiudizio. I soggetti di Milgram non erano sotto l'effetto di un vero rapporto di forze, ma sotto un'illusione in merito ai rapporti di forza. Avrebbero potuto ribellarsi, ma non lo hanno fatto, perché non sapevano di poterlo fare.

Come nel caso dell'uomo di campagna del romanzo di Kafka, i soggetti degli esperimenti di Milgram sono sotto l'effetto di una remora pseudorealistica, che gli impedisce di pensare di essere sotto esperimento, mentre, al contrario, la realtà quotidiana del dominio è fatta di continua sperimentazione del livello di sottomissione dei sudditi. Nulla impedisce di ritenere - anzi, tutto fa supporre - che nei campi di concentramento nazisti, tra i tanti esperimenti biologici che si conducevano sugli esseri umani, si praticassero anche esperimenti di psicologia sociale, ovvero si sperimentassero le possibilità e i limiti della relazione di sottomissione. Anche la fabbrica non è soltanto luogo di produzione, ma luogo di sfruttamento, quindi di dominio, quindi di sperimentazione del dominio. La condizione essenziale e preliminare per la riuscita di tali esperimenti, è il loro carattere mistificato, cioè che non siano percepiti come esperimenti da parte di chi è sperimentato.

Il dominio è anche, ed essenzialmente, una relazione mistificata; perciò l'autonomia è inseparabile dalla demistificazione.

dall'editoriale di TC n°17

[....]

La nostra critica del democratismo radicale è un confronto, questo confronto è produttivo per noi e per coloro che, presi nel democratismo radicale, lo criticano da un punto di vista di rottura (“rupturiste”) interno e coloro che lo criticano da un punto di vista comunista normativo esterno.

I compagni italiani che pubblicano “Comidad” hanno tradotto l'editoriale di TC 16 ed ecco il commento che ne fanno.

<<L'editoriale cerca di fare un'analisi non troppo scontata della recente guerra nei Balcani, ma cerca anche di definire la propria posizione prendendo le distanze in modo molto netto nei confronti del movimento anti-globalizzazione (Seattle, ecc...). Questo e altri movimenti *pseudo-alternativi* rientrano secondo TC, in quel vasto processo di *canalizzazione e controllo* (sottolineato da noi) delle lotte anticapitalistiche che essi chiamano democratismo radicale>>.

Si vede la difficoltà che si trova nell'espone le nostre analisi che noi collochiamo al di là del programma, ma che sembrano allo stesso tempo denunciare, nel democratismo radicale, una rinuncia a quello stesso programma. Il democratismo radicale non canalizza né controlla le lotte di classe, e in linea di massima *le lotte di classe non sono mai né canalizzate né controllate*; questa concezione ricade nella problematica delle condizioni oggettive e soggettive, le lotte sono esattamente ciò che sembrano essere e se la contraddizione dal proletariato al capitale porta al suo superamento comunista è nel movimento stesso del suo sviluppo come accumulazione del capitale.

Dire allo stesso tempo che il democratismo radicale è contro-rivoluzionario e che esiste sui limiti inerenti a queste lotte non vuol dire che le lotte sono controrivoluzionarie ma che esse sono bell'e limitate e non-rivoluzionarie. Se il democratismo radicale si costituisce su questi limiti, non è più contro-rivoluzionario, ma neppure meno, di quanto lo fu il movimento operaio durante il grande periodo programmatico. Esso è infinitamente più instabile e fragile. È fragile in quanto non rappresenta in niente una identità operaia che integri lo sviluppo del capitale come apertura del suo superamento, il suo carattere contro-rivoluzionario è puramente il proprio svanire nel riconoscimento che il capitale non può essere che il capitale. Non c'è più superamento nella liberazione di un elemento di questo modo di produzione: visto che quella del lavoro sfocia nel socialismo. Il democratismo radicale non è un movimento *pseudo-alternativo*, è il solo movimento alternativo possibile, perchè l'alternativa è impossibile.

L'alternativa reale che postula questa denuncia da parte del Comidad di una “pseudo-alternativa” non potrebbe essere che una restaurazione del programmatismo. L'ideologia programmatica ha una grandissima plasticità, ed è anche la maniera spontanea di pensare la rivoluzione. Il suo punto limite è l'autonegazione del proletariato, formalizzazione teorica dei movimenti sociali degli anni '70 e dell'autonomia, essa suppone un programmatismo radicale che riprende in modo eclettico il meglio delle lotte di classe passate, nel fatto che, in questo meglio, quello che sarebbe stato presente è l'affermazione, nel proletariato della sua umanità contro la sua situazione di classe. Questo richiamo non è destinato a imputare a Comidad una tale teoria, ma permette di ricordare che il programmatismo può anch'esso parlare di comunizzazione.

Nel seguito della loro presentazione, gli autori di Comidad dicono dei redattori di TC che <<essi precisano che esiste un'area di riferimento orientata verso un modo di concepire la pratica comunista che essi cercano di definire col termine di *comunizzazione*>>. A rischio di fare un processo all'intenzione, sembra lecito pensare che la comunizzazione, di cui si parla qui, è colta come la vera alternativa. Ora, per noi, la comunizzazione non è né un'alternativa al democratismo radicale e neppure al capitale, essa è la rivoluzione che si farà. Ogni alternativa postula due possibilità, e presuppone dunque una situazione di partenza comune a questi due possibili, quindi questa situazione non è altro allora che un insieme di *condizioni*. Sottoposte a due utilizzazioni, queste condizioni non possono essere che condizioni oggettive, e come tali, il proletariato può utilizzarle, ma il capitale pure, e in questo caso conosciamo il seguito.



## **Risposta del Comidad ai compagni di “Théorie Communiste”**

*Sul numero di settembre 2001 della loro rivista, i compagni di “Théorie Communiste” hanno fatto riferimento alla nostra presentazione della traduzione di un loro testo, comparsa su “Comidad” n°105. Le puntualizzazioni dei compagni di TC ci sono sembrate opportune, in quanto il termine “pseudo-alternativi” - da noi adoperato per sintetizzare alcune osservazioni dei compagni di TC a proposito degli attuali movimenti di opposizione -, si prestava effettivamente a possibili fraintendimenti. Il prefisso “pseudo” è spesso legato a un approccio bruscamente polemico, mentre invece la questione posta dai compagni francesi riguardava i limiti oggettivi dei movimenti di opposizione, limiti da loro consapevolmente assunti come tali.*

*Il rischio della nostra presentazione era quello di far equivocare certe critiche e certi rilievi dei compagni di TC, nel senso di un approccio normativo ed esterno rispetto ai movimenti oggetto della loro critica; un’impostazione del tipo: “voi sbagliate a fare in questo modo, dovete invece fare come vi diciamo noi”. Crediamo che sia questa impostazione, ciò che i compagni di TC etichettano come “programmatismo”, cioè il tentare di sovrapporre e di far prevalere un punto di vista astratto rispetto alla realtà oggettiva del movimento.*

*Il rischio è però anche quello di vedere l’approccio normativo-esterno, il programmatismo, soltanto come una posizione soggettiva, mentre invece è anche, e soprattutto, l’effetto di una sollecitazione capziosa all’ “atteggiamento propositivo”; la domanda “che proponi?” è appunto un modo di intimidire i critici e di rendere astratte e velleitarie le loro obiezioni.*

*Il fatto è che i movimenti non sono entità ideali, ma luogo di conflitto e di gerarchizzazione, in cui le gerarchie tendono a cristallizzare e perpetuare le condizioni del proprio predominio. Negli attuali movimenti di opposizione, il grado di consapevolezza dei limiti di tali movimenti è divenuto, a livello comunicativo, elemento essenziale di legittimazione, selezione e cooptazione delle loro élite dirigenti. Il senso dei propri limiti viene perciò convertito, da queste élite d’opposizione, in un’apertura di credito illimitata nei confronti delle potenzialità del capitalismo, credendo sulla parola a ciò che il sistema di dominio dice e immagina di se stesso.*

*È il processo produttivo della comunicazione, a determinare le condizioni oggettive di questa convergenza di interessi tra i gruppi dirigenti capitalistici e i gruppi dirigenti dei movimenti di opposizione. In base ai medesimi meccanismi comunicativi, la necessità ineluttabile del potere dei primi, diviene la necessità ineluttabile del potere dei secondi; da qui anche l’osmosi tra élite dominanti ed élite d’opposizione.*

## LO SBRACO

La video-spettacolarizzazione  
dei crimini di Stato sulla piazza genovese,  
non è un prodotto nuovo,  
non è tipico dell'era mediatica.  
Con diversi mezzi tecnici,  
il dominio ha sempre messo in mostra  
il suo lato delittuoso,  
come il bagnino il petto villosa.  
Il dominio è dominio,  
ha bisogno di sconfinare, di debordare,  
di scomporsi, di sbracare.  
Si sente stretto nei suoi panni,  
nell'ipocrisia delle sue leggi,  
delle sue regole e dei suoi cerimoniali.  
Come l'esibizionista delle vignette,  
il dominio ha l'impulso  
di spalancare l'impermeabile,  
per sbatterti in faccia le sue vergogne.  
Anche con l'approssimativo pressapochismo  
delle sue mistificazioni  
(i finti attentati, le finte lettere bomba,  
i finti comunicati di rivendicazione,  
le finte inchieste sul proprio operato,  
le finte dichiarazioni di finti magistrati),  
il dominio ha l'arroganza scurrile,  
la malafede sfacciata  
della cialtroneria:  
ti rinfaccia il tuo timore di sbugiardarlo,  
ti stordisce, ti disorienta  
con lo spettacolo avvilente  
della miserevole e scontata ripetitività  
delle sue provocazioni,  
ricacciandoti nella zona grigia,  
nel limbo ibrido,  
del dire e non dire,  
nel rifugio rassicurante  
del luogo comune.